

Il prossimo referendum sulla giustizia ha riacceso gli animi tra i cattolici, assopiti per lungo tempo dentro una sostanziale afasia progettuale. Un impegno consapevole, non ideologico e militante

GIANNI DI SANTO

Il mondo cattolico è in fermento. Lasciata alle spalle la stagione dell'unità politica dei cattolici, ha riacceso gli animi, assopiti per lungo tempo all'interno di una sostanziale afasia progettuale. Qualcosa si sta muovendo, insomma, all'interno della galassia dei movimenti, associazioni, parrocchie e volontariato: colpa del referendum sulla giustizia del 22-23 marzo. Che, almeno a livello ecclesiale, costruiscono alleanze, rinvigoriscono un dibattito sterile chiuso da una stagione di contrapposizioni ideali ormai lontane nel tempo, trovano persino percorsi comuni di prospettiva politica, come è successo a cavallo della scorsa Settimana sociale di Trieste quando dieci associazioni e movimenti hanno sottoscritto un appello per la pace proponendo, inoltre, una visione dell'Europa basata sui valori della solidarietà, mettendo al centro la persona e il bene comune.

Qui, di mezzo, c'è la politica. Quella vera. Che riscrive le regole del gioco. Che interessa tutti. Ancor di più il mondo cattolico, sensibile da sempre al bene comune. E allora, come un'onda improvvisa, che forse scombina i sondaggi fino a poco tempo fa fin troppo favorevoli ai sì, anche il voto cattolico potrebbe contare. E pure molto. È questa la vera novità del prossimo referendum costituzionale. I cattolici ci sono eccome, si fanno sentire, seppure su idee e progetti diversi, ma con uno stile proprio. Un impegno che chiede una partecipazione al voto, consapevole e impegnata, non ideologica e militante. Una richiesta di dialogo tra le parti, recuperando quello spirito costituzionale che non si è visto in Parlamento e tra le forze politiche. Come ha recentemente detto Giovanni Bachelet, presidente del Comitato della società civile per il No, «non è una bega fra politici e magistrati... Cambiare la Costituzione è qualcosa che cambia gli equilibri del potere, fra il potere giudiziario e il potere legislativo esecutivo, e ha a che fare con le prossime generazioni, con lo stato di diritto e con l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Quindi, molti come me, che non fanno politica attiva, si sono impegnati in questa battaglia, ed è importante impegnarsi perché tutti votino consapevolmente». In questo senso va visto il *webinar* svoltosi lo scorso 3 marzo, in preparazione al referendum sulla giustizia, organizzato dall'Azione cattolica italiana con Fuci, Meic, Mieac e Istituto Vittorio Bachelet, moderato dal direttore di *Avenire*, Marco Girardo, con gli interventi degli "esperti" Marco Olivetti e Filippo Pizzolato.

Questa volta c'è tutto un mondo, quello delle parrocchie e delle comunità locali, che invece è passato all'azione organizzando incontri di informazione, andando a sviscerare la riforma, a valutarne i pro e i contro. Dal sud al nord del

Il mondo cattolico è in fermento I “sì” e i “no” del voto di marzo



Una copia della Costituzione Italiana durante la cerimonia di apertura dell'anno giudiziario 2025 al Palazzo di Giustizia di Firenze / Ansa

REFERENDUM COSTITUZIONALI: NELL'ERA DELLA SECONDA REPUBBLICA CE NE SONO STATI SOLO QUATTRO

È il Parlamento ad essere il grande escluso

ALESSANDRO FRICANO

Il referendum costituzionale trova disciplina all'articolo 138 della Costituzione, secondo cui le leggi di revisione della Costituzione «sono sottoposte a referendum popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali». Non è sottoposta a referendum la legge di revisione costituzionale «approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti». La previsione, da parte dei Padri costituenti, del referendum costituzionale va pertanto inquadrata nell'ambito di quella rigidità tipica di quasi tutte le costituzioni novecentesche, il cui iter di modifica risulta «aggravato». Per il referendum costituzionale non è previsto alcun quorum strutturale. Il referendum confermativo opera dunque come uno strumento di controllo che consente ai cittadini di avere l'ultima parola sull'eventuale modifica della Carta costituzionale. Dal 1946 ad oggi si sono tenute in totale 83 consultazioni referendarie di carattere nazionale, di cui un referendum istituzionale

(quello del 2 giugno 1946 tra monarchia e repubblica), un referendum consultivo (quello del 18 giugno 1989 sul mandato costitutivo al Parlamento europeo), 77 referendum abrogativi e quattro referendum costituzionali. Di questi ultimi, in sole due occasioni ha prevalso il “sì”: nel 2001 per il referendum sulla modifica del titolo V della Costituzione e nel 2020 per il referendum sulla riduzione del numero dei parlamentari. Nelle restanti due consultazioni referendarie, quella del 2006 riguardante la modifica della parte II della Costituzione proposta dal centro-destra e quella del 2016 sulla riforma costituzionale Renzi-Boschi, ha invece prevalso il “no”. Se il referendum abro-



Pochi giorni al voto / Ansa

La Costituzione può e deve essere riformata, come è già accaduto, ma è sempre auspicabile la più ampia convergenza dei corpi intermedi

gativo è stato uno strumento usato in plurime occasioni, il referendum costituzionale ha trovato la sua dimensione attuativa soltanto con l'avvento della Seconda Repubblica, dopo il fallimento della stagione dei comitati e delle tre commissioni bicamerali per le riforme costituzionali Bozzi (IX legislatura), De Mita-Lotti (XI legislatura) e D'Alema (XIII legislatura). C'è un aspetto, tuttavia, che rende la cosiddetta “riforma della giustizia” del tutto singolare rispetto alle venti leggi di revisioni costituzionali fin qui approvate: è il Parlamento a essere il grande escluso. Il testo della riforma Meloni-Nordio, infatti, coincide del tutto con il contenuto di un disegno di legge sostanzialmente governativo approvato con una maggioranza inferiore ai due terzi e senza alcun emendamento. Si tratta dunque di una regressione della funzione parlamentare di garanzia. La Costituzione può e deve essere riformata, come è accaduto nelle ultime legislature (riduzione del numero dei parlamentari, inserimento della tutela dell'ambiente), ma è sempre auspicabile la più ampia convergenza dei corpi intermedi. La loro partecipazione ai procedimenti di revisione del patto costituzionale si fonda sul delicato equilibrio della compromissorieta.

Paese, le parrocchie si sono mobilitate come non succedeva da tempo. C'è un “qualcosa in più” che cova sotto le ceneri del mondo cattolico, grazie anche all'ondata emotiva del referendum. Alla sudditanza politica comincia a far posto la voglia di contare di più per il bene del Paese.

Ci ha pensato subito il novantacinquenne cardinale Ruini a rompere il ghiaccio, nella rituale intervista al *Corriere della sera*, quando ha detto che voterà sì, mentre il cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei, al Consiglio permanente della Cei, aveva invitato «tutti ad andare a votare, dopo essersi informati e aver ragionato sui temi e sulla posta in gioco per il presente e per il futuro della nostra società, senza lasciarsi irretire da logiche parziali». Se Ruini è per il sì, decisamente Pax Christi è per il no: «Le riforme costituzionali che modificano l'assetto istituzionale senza benefici per i cittadini sono fatte per accentrare funzioni distrutturando l'equilibrio sempre fragile dei poteri e preparano, come dimostra la storia, le guerre del futuro». Per il sì parteggia la Compagnia delle Opere, associazione nata dall'esperienza di Comunione e Liberazione. Le Acli, invece, sono per il no e si augurano che il prossimo referendum «sia un'occasione per difendere l'equilibrio dei poteri, la garanzia dei diritti e la qualità della giustizia per tutte e tutti», così come è per il no la rivista dei Gesuiti, *Aggiornamenti sociali*. Ditelo sui tetti, un network che raccoglie un centinaio di sigle di raggruppamenti cattolici orientati su temi classici della famiglia, è per il sì, così come i nascenti Comitati civici che «si costituiscono per mobilitare al voto referendario i cattolici consapevoli della sfida antropologica in atto», mentre la Comunità di Sant'Egidio ufficialmente non si è espressa. Non danno indicazioni di voto Agesci e Azione cattolica italiana, sebbene alcuni media abbiano raccontato come al loro interno ci sia una maggioranza per il no. In una lettera indirizzata ai suoi soci, l'Ac descrive il disagio e il profondo rammarico «nel verificare come una materia che riguarda il patto fondativo, che descrive le regole comuni, ritorni ad essere un'occasione di divisione e di scontro piuttosto che un'occasione di dialogo e di incontro per le diverse opzioni politiche nello spirito costruttivo che invece ha caratterizzato l'elaborazione della Carta costituzionale». In questa prospettiva, «riteniamo importante incoraggiare tutti a partecipare attraverso il voto e, ancor prima, ad approfondire le ragioni, le argomentazioni e le critiche, promuovendo un dialogo franco e rispettoso delle diverse opinioni e dei diversi punti di vista». Un esempio è il *Vademecum* sul referendum confermativo preparato dall'Ac diocesana di Roma per presidenti parrocchiali ed educatori, che è stato apprezzato e richiesto da altre diocesi. La postura dell'Ac non è neutra rispetto alle contrapposizioni che sta generando il referendum. Semmai, «il Vangelo ci incoraggia e ci illumina a scegliere altri percorsi - conclude la lettera -, concreti e possibili, che l'associazione conosce e tocca con mano, che sperimenta nella quotidianità del suo impegno educativo e formativo, nel paziente e umile lavoro di costruzione di alleanze, nel suo servizio gratuito e silenzioso alla cura di ciò che appartiene a tutti».

SEGNI DI SPERANZA

FRANCESCO MARRAPODI

In questi giorni, continuano a interpellarci le notizie di nuovi (ma sempre antichi) scontri mondiali che seminano morte e distruzione: la pace e lo sviluppo comune dei popoli continuano a essere fagocitati dall'egoismo e dagli interessi di chi guarda alla vita con occhi da predatore. Al tempo stesso, assuefatti alla paura di una vita insostenibile, rischiamo di cadere nel vortice della banalità, dove il male diventa protagonista e siamo costretti a combattere con le tentazioni di sempre: il successo che inganna, la religiosità che esclude, il potere che ingabbia (cfr. *Mt* 4,1-10).

Se per molti questo è il tempo in cui si rimane schiacciati dall'angoscia del non-senso, un tempo in cui il mondo «sprofonda nell'abisso» (Giuliano da Empoli, *L'ora dei predatori*, Einaudi, 2025), la nostra fede ci invita ad alzare lo sguardo per riconoscere l'apocalisse (*disvelamento*) dell'amore di Dio: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10,10). Assumendo la carne mortale dell'uomo, il Figlio di Dio assume le sue fragilità e i suoi desideri. La rivelazione attuata da Cristo manifesta contemporaneamente il volto misericordioso del Padre e il compimento autentico del volto dell'uomo. Egli, Parola definitiva del Padre, donando la propria vita sulla Croce

indica all'uomo la strada da percorrere per raggiungere il fine della propria esistenza. Sulla Croce le sue ferite sono le ferite di un'umanità piagata dall'incapacità di aprirsi alla condivisione e alla compassione. Nell'amore più grande della Croce vengono guarite le ferite dell'umanità ed è nel dono della Croce che si coglie il senso di una vita donata per amore che genera speranza nella vita di ogni credente. Nella Pasqua di Cristo ci viene mostrato il senso e la logica di una vita pienamente umana, che ci consegna alla libertà dello Spirito per diventare costruttori di una nuova civiltà. La risurrezione di Cristo ci mostra il volto autentico di un'umanità redenta, chiamata a evangelizza-

re la storia perché la salvezza di Cristo accada qui ed ora. Infatti, la Pasqua «è l'annuncio che in Cristo abbiamo la chiave che interpreta la nostra esistenza e la storia dei popoli di ogni tempo e, insieme, la presenza di un Dio vicino alla nostra vita, compassionevole, misericordioso, che lotta per la crescita e lo sviluppo della nostra umanità e ci strappa dal male e dalla morte» (Francesco Cosenino, *Dio ai confini*, San Paolo, 2022). Il paradosso della vita si disvela appunto nella leggerezza del vivere in Cristo per elaborare da credenti nuove forme di convivialità, in cui ciascuno possa sperimentare la forza rinnovatrice della Pasqua. «Venite a me, voi tutti che siete

stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (*Mt* 11,28-20). La fatica del credere, che abita il cuore di ogni uomo, si risolve così solo immergendosi nel cuore di Cristo e riconoscendo che in Lui possiamo rintracciare le parole che danno senso alla nostra esistenza e ci liberano dalla paura di rimanere confusi e disorientati dagli sconvolgimenti sociali. «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (*Lc* 24, 32).



La Croce è la salvezza per ogni uomo / lcp


SEGNO
nel mondo

Un appello globale per porre fine alla tratta di persone

L'8 febbraio si è celebrata la Giornata mondiale di preghiera e di riflessione contro la tratta di persone, istituita da papa Francesco nel 2015. Il tema della dodicesima edizione, *La pace comincia con la dignità: un appello globale per porre fine alla tratta di persone*, riprende il monito di papa Leone XIV che, fin dai primi giorni del suo pontificato, ha dedicato al rispetto della dignità umana, intesa come pilastro imprescindibile per la costruzione di una pace autentica. Alle varie attività che

si sono svolte a Roma, ha partecipato il Wucwo (Unione mondiale delle organizzazioni femminili cattoliche), come partner ufficiale dell'iniziativa. Dopo aver ascoltato le testimonianze dei sopravvissuti, Cosimo Spezio, rappresentante Wucwo e membro di Azione cattolica italiana, ha espresso come «le loro parole hanno dato un volto e una voce a una realtà che troppo spesso rimane nascosta, trasformando le statistiche in storie concrete di sofferenza, ma anche di coraggio e rinnovamento».

PIERLUIGI SARACENI

Nel giro di pochi giorni, Calabria e Sicilia si sono ritrovate a fare i conti con eventi che hanno messo in evidenza tutta la fragilità del territorio. Nella provincia di Cosenza piogge violentissime hanno provocato allagamenti e frane, bloccando strade e isolando intere aree. A Niscemi, nel cuore della Sicilia, una frana ha costretto decine di famiglie a lasciare le proprie case, alcune crollate, altre dichiarate inagibili. Non solo danni materiali: smarrimento, paura, senso di precarietà. Non si è trattato solo di "maltempo". L'intensità e la concentrazione delle precipitazioni hanno avuto caratteristiche eccezionali. Eppure, dopo i primi titoli, l'attenzione si è affievolita rapidamente. Come se eventi simili, accaduti nel Sud del Paese, fossero meno sorprendenti. Ma normale non è.

«Il tipo di evento meteorologico che ha interessato il Sud Italia – spiega Arturo Pucillo, presidente dell'Azione cattolica di Trieste e meteorologo – presenta caratteristiche di eccezionalità per intensità. Parliamo di fenomeni rari, se non quasi unici dal punto di vista statistico. Attribuire con certezza un singolo episodio al cambiamento climatico richiede analisi complesse e tempi lunghi, ma il quadro generale è chiaro: la frequenza di eventi estremi sta aumentando. E dobbiamo farci trovare preparati».

Pucillo richiama una distinzione fondamentale: «Sull'evento meteorologico in sé non possiamo intervenire. Se si forma una depressione di quella portata, non possiamo fermarla. Ma possiamo intervenire sulla vulnerabilità del territorio». È il tema dell'adattamento: prendere atto che certi fenomeni stanno diventando più frequenti e ripensare modalità di costruzione, sistemi di drenaggio, manutenzione

Maltempo al Sud Italia La custodia del Creato non è più uno slogan

dei versanti, pianificazione urbanistica. «In alcuni casi – osserva – bisognerà anche avere il coraggio di rivedere l'abitabilità di determinate aree». Accanto all'adattamento c'è la mitigazione, cioè la riduzione dell'impatto umano sul clima. «Anche azzerando oggi le emissioni, gli effetti non scomparirebbero nell'immediato. Ma questo non significa che non si debba agire. Il problema è culturale: bisogna dare più credito alla comunità scientifica e radicare le decisioni politiche nella realtà dei dati. Senza allarmismi, ma con consapevolezza». Una consapevolezza che riguarda non solo i governi, ma le comunità, i territori, i singoli cittadini. In Calabria, l'alluvione ha segnato profondamente la provincia di Cosenza. «La nostra terra – racconta Nicola De Santis, presidente dell'Ac di Cosenza-Bisignano – non è abituata a eventi di impatto così forte. Oltre ai gravi danni alle abitazioni, diverse attività commerciali e turistiche si sono dovute fermare a causa delle piogge eccessive». Per un territorio che vive anche di turismo e piccole imprese, lo stop forzato significa precarietà, lavoro sospeso, famiglie in difficoltà. Eppure l'emergenza ha generato una risposta solida-

Il meteorologo


Le recenti calamità naturali in Calabria e Sicilia ci ricordano che il dissesto non è solo geologico. È anche culturale e civile. Ecco perché investire nell'ambiente significa fare prevenzione, ascoltare la scienza, rafforzare le comunità. Per Arturo Pucillo (nella foto), meteorologo e presidente dell'Ac di Trieste, «se si forma una depressione di quella portata, non possiamo fermarla. Ma possiamo intervenire sulla vulnerabilità del territorio».

le significativa. «Si è attivata una rete che ha coinvolto più diocesi: da Rosarno-Cariati a Cassano allo Jonio fino a Cosenza-Bisignano». Le Caritas hanno promosso raccolte di beni e sostegno concreto alle comunità della Sibartide, mentre parrocchie e associazioni si sono coordinate per intercettare i bisogni più urgenti. «Resta forte – conclude – il bisogno di un'attenzione vigile verso un territorio fragile. Servono interventi strutturali, ma anche un esercizio costante di cittadinanza attiva. Non possiamo limitarci a gestire l'emergenza».

A Niscemi la ferita è passata attraverso la terra che si è aperta a pochi passi dalla piazza del paese, luogo di incontro e vita quotidiana. «È sembrato che la vita fosse capovolta», racconta Marina Rizzo, presidente parrocchiale di Azione cattolica. Nei primi giorni lo smarrimento è stato profondo: famiglie che avevano perso tutto, scuole chiuse, bambini costretti a spostarsi in altri plessi. Dentro la disperazione, però, si è fatta strada una convinzione condivisa: «Niscemi deve rinascere». «La sera stessa sono andata a Messa. Ho pensato che dovevamo ringraziare il Signore perché non ci sono



La frana di Niscemi chiama a capire il valore e le fragilità del territorio / Ansa

stati morti». La preghiera è stata un appiglio fondamentale, la speranza una forza concreta per andare avanti. «Se i bambini vedono che sei distrutta, non li aiuti. Bisogna dare speranza». Le parrocchie si sono attivate subito, coordinate con il Comune: raccolte di beni, sostegno alle famiglie, spazi messi a disposizione. Nessuno è rimasto solo. La presenza del vescovo, i momenti di preghiera condivisi e la visita del Capo dello Stato hanno rafforzato una co-

munità ferita ma determinata a ripartire. La solidarietà cittadina ed ecclesiale ha trasformato l'emergenza in corresponsabilità e desiderio di ricostruzione. Calabria e Sicilia ricordano che il dissesto non è solo geologico. È anche culturale e civile. Custodire il creato non è uno slogan: significa investire in prevenzione, ascoltare la scienza, rafforzare le comunità. E scegliere di non considerare inevitabili tragedie che inevitabili non sono.

PARLA IL NEUROLOGO MICHELE GENNUSO: DIFENDIAMO IL DIRITTO ALLA SALUTE

Sanità, è l'ora delle scelte per il futuro Invertire la rotta è sempre possibile

MADDALENA PAGLIARINO

La sanità italiana sta attraversando una fase delicata. I numeri raccontano di un sistema pubblico in affanno e di una spesa privata in costante crescita. Sempre più cittadini, infatti, scelgono, o sono costretti, a rivolgersi al settore privato per ottenere visite, esami diagnostici e cure in tempi accettabili. Nel 2024 la spesa sanitaria complessiva ha superato i 185 miliardi di euro. Di questi, oltre 47 miliardi provengono dal comparto privato e più di 41 miliardi sono stati pagati direttamente dalle famiglie, senza assicurazioni o fondi integrativi. Una cifra imponente che fotografa una trasformazione silenziosa ma profonda: una quota crescente di assistenza sanitaria non passa più dal Servizio sanitario nazionale. A pesare sono soprattutto le liste d'attesa e le difficoltà di accesso. Nell'ultimo anno quasi sei milioni di italiani hanno rinunciato almeno a una prestazione sanitaria, in molti casi per ragioni economiche, in altri per tempi considerati incompatibili con le proprie esigenze di salute.

Il divario territoriale resta uno dei nodi centrali. In diverse aree del Paese, in particolare nel Mezzogiorno, l'offerta sanitaria pubblica fatica a garantire livelli omogenei di assistenza. La conseguenza è una mobilità sanitaria sempre più marcata: chi può si sposta verso regioni con servizi più efficienti, sostenendo ulteriori costi. Chi non può, spesso rimane in attesa o rinuncia. Parallelamente, cresce il peso del cosiddetto "privato puro", cioè strutture non convenzionate con il sistema pubblico. Negli ultimi anni la spesa delle famiglie per queste prestazioni è aumentata in modo significativo. A offrire una chiave di lettura dall'interno è Michele Gennuso, nato nel 1973, neurologo dal 2005. Dopo 18 anni nel servizio pubblico e un'esperienza biennale nel privato profit, oggi dirige una struttura privata non a scopo di lucro a Cremona. In passato è stato responsabile dell'Acr e poi vicepresidente per il Settore giovani di Ac della diocesi di Cefalù; ha inoltre presieduto il consultorio diocesano di Cremona, città in cui vive. È autore del volume *Adolescenti in Dipendenza* (con Claudia D'Antoni, Ave), nel quale propone una lettura originale del rapporto tra giovani e dipendenze. Secondo Gennuso, il nodo centrale è strutturale. Il Servizio sanitario nazionale, nato nel 1978, è stato pensato per una popolazione profondamente diversa da quella attuale. «È co-

me un vestito diventato troppo stretto – osserva – che rischia di strapparsi». Oggi si vive più a lungo, molte patologie un tempo mortali sono diventate croniche e la popolazione anziana è in costante aumento. Questo comporta una crescita delle fragilità e un fabbisogno assistenziale più complesso e continuativo. Al tempo stesso, il sostegno familiare che per anni ha supplito alle carenze del welfare mostra segni di affaticamento: nuclei più piccoli, maggiore mobilità lavorativa, minor disponibilità di caregiver. Per il neurologo occorre ripensare la sanità non come semplice erogazione di prestazioni, ma come presa in carico globale della persona, mettendo al centro il benessere fisico, psicologico, sociale e relazionale. In quest'ottica diventa decisiva la medicina territoriale, la prevenzione, l'integrazione tra san-



Un reparto del Niguarda / Ansa

Nonostante le difficoltà, la sanità italiana continua a garantire una risposta ampia e inclusiva: «Resta un sistema per tutti e nelle urgenze la risposta è assicurata». La vera sfida è rendere sostenibile questa promessa nel tempo

mentario e sociale e una reale continuità assistenziale per i pazienti cronici. Un modello che superi la frammentazione e riduca l'accesso improprio agli ospedali. Un altro tema critico è l'appropriatezza delle richieste. «C'è una scarsa appropriatezza nelle domande di visite ed esami – sottolinea – spesso dettate dall'ansia più che da una reale indicazione clinica». Questo fenomeno, alimentato anche dalla sovraesposizione informativa e dalla medicina "difensiva", genera un sovraccarico del sistema e allunga le liste d'attesa. Investire in educazione sanitaria, rafforzare il ruolo del medico di medicina generale e migliorare il dialogo medico-paziente diventano strumenti essenziali per orientare correttamente la domanda. Resta poi la questione del personale. La carenza di medici in alcuni settori e territori produce turni gravosi e condizioni di lavoro che aumentano il rischio clinico e il burnout. «Non dovremmo parlare di spesa sanitaria, ma di investimento sanitario», afferma Gennuso. Le risorse non sono

illimitate, ma la loro allocazione dovrebbe essere guidata dall'evidenza scientifica e dal confronto con i professionisti, più che da logiche esclusivamente politiche o di consenso. Nonostante le difficoltà, la sanità italiana continua a garantire una risposta ampia e inclusiva: «Resta un sistema per tutti e nelle urgenze la risposta è assicurata». La vera sfida è rendere sostenibile questa promessa nel tempo, migliorando l'appropriatezza, riducendo le disuguaglianze e rafforzando la fiducia dei cittadini. La sfida, dunque, è ricostruire fiducia nel sistema pubblico e riaffermare il diritto alla salute come pilastro di coesione sociale.


**L'UNIONE
FA LA CURA!
DIVENTA
VOLONTARIO**
**AIUTACI A DISTRIBUIRE
I CUORI DI BISCOTTO PER
LA CAMPAGNA DI PRIMAVERA
DEL 1-2 E 3 MAGGIO**

**ATTIVATI ORA
06440151 – tasto 2**
**noivolontari.fondazionelethon.it
volontari@fondazionelethon.it**

**INQUADRA
IL QR CODE
PER
CANDIDARTI.**



SEGNO
nel mondo

Alla ricerca di Abramo nelle pagine di un libro edito dall'Ave

In un tempo che corre veloce, questo libro è un invito a rallentare e a ritrovare il senso del proprio cammino, ispirandosi alla figura di Abramo, uomo di ascolto e di coraggio. Così, in *Abramo. Là dove inizia il cammino* (Ave, 2026), Gianfranco Matarazzo, religioso gesuita, ci descrive la figura di Abramo, centrale per la nostra fede. Esso è nomade, pagano, benestante, è l'uomo che ascolta, che dubita, che lascia, che riparte. La sua storia è una metafora del

cammino, un esempio di come attraversare crisi e difficoltà con coraggio e fiducia. Tra immagini bibliche, spunti di meditazione e riflessioni pratiche, il lettore è guidato in un viaggio interiore che intreccia passato e presente, parola antica e vita quotidiana. Un percorso per guardare la realtà con occhi nuovi, aprirsi al cambiamento, riscoprire, nel silenzio e nell'ascolto, la voce che orienta e illumina ogni passo.

Il vescovo Carlassare: «La povertà è la più grande sfida per la pace»

BEATRICE ZABOTTI

«La povertà è la più grande sfida per la pace. È una ferita aperta nella società. Non è solo una condizione economica, ma nega la dignità e alimenta ingiustizia, violenza e sfiducia. Il Sud Sudan è ricco di risorse: petrolio, minerali preziosi, terre rare. Ma la sua popolazione è condannata a vivere nella miseria, derubata della vita stessa». Christian Carlassare, 48 anni, è il vescovo di Bentiu, in Sud Sudan, dove è in corso una crisi umanitaria dimenticata e la violenza ha raggiunto picchi mai visti. Comboniano, nato a Schio (provincia e diocesi di Vicenza, consacrato vescovo nel 2022, il missionario rimase ferito in un attentato a Rumbek nel 2021. Mentre le grandi potenze sembrano guardare altrove e l'Africa pare sparita dai radar dei media, Carlassare testimonia «il fallimento dello slogan "aiutiamoli a casa loro": la casa è devastata, la popolazione è sfollata nel proprio Paese, per il conflitto, il cambiamento climatico e lo sfruttamento delle risorse». Bentiu ospita diversi campi di sfollati: «Il Paese non ha la capacità di rispondere all'emergenza, le persone bisognose sono lasciate a loro stesse e l'aiuto umanitario è sempre più messo in discussione da una politica scettica e pessimista». Oltre 60 gruppi etnici e 80 lingue costituiscono una grande ricchezza, ma anche una linea di faglia usata per alimentare la divisione: «C'è però un linguaggio comprensibile a tutti - dice il presule -, quello del rispetto, dell'ascolto sincero, della compassione e della solidarietà: così ci capiamo, perché il cuore riconosce ciò che è umano». In un contesto di instabilità e crisi politica come quello del Sud Sudan,

si innestano facilmente il richiamo del sangue e della tribù: «Ma la fede è più forte - osserva -. Non una fede solo culturale e identitaria, o tribalista. Non la fede usata per il "noi contro loro". Non la fede di ideologie e pratiche esteriori. Ma la fede evangelica del "riconosci nell'altro un fratello anche se non è dei tuoi"». La Chiesa cattolica continua a tessere con pazienza e tenacia i fili del dialogo: «Per i vescovi dell'Africa, *riconciliazione* è il nuovo nome dell'evangelizzazione. Il Vangelo chiama a una vita riconciliata non solo con Dio ma anche con i fratelli non più ritenuti nemici». In Sud Sudan la Chiesa non è solo un'istituzione religiosa, ma «un organismo vivo dentro il tessuto sociale: attraverso parrocchie, catechisti e agenti pastorali, aiuta le persone a riscoprire la propria dignità, a vivere un'etica comune, a prendersi cura dei più deboli,

a sostenersi l'un l'altro, a costruire una comunità più coesa e solidale».

L'aiuto della Chiesa italiana con l'8xmille

Attraverso l'8xmille, la Chiesa italiana ha destinato quest'anno al Sud Sudan 16,5 milioni di euro per 58 progetti tra sanità, agricoltura, acqua, istruzione ed educazione inclusiva: «La diocesi è chiamata a fare causa comune con la gente e sostenerla in alcuni bisogni fondamentali - spiega il presule -. Innanzitutto l'istruzione, intesa come formazione umana integrale. Istruzione

e fede vanno di pari passo, perché senza acquisire una coscienza critica non si può essere né cittadini né cristiani. Senza l'istruzione i giovani restano prigionieri nel limbo dell'ignoranza e facilmente manipolabili dal potere. Poi la cura del trauma, promuovendo scelte di perdono e di comunione, e l'attenzione alle persone e all'ambiente, degradato dal conflitto e dall'inquinamento causato dallo sfruttamento indiscriminato delle risorse. Un impegno per la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato». L'8xmille in Sud Sudan si traduce infine in sviluppo integrale: «La diocesi - spiega Carlassare - sta cercando di mettere in moto economia circolare, progetti agricoli e di promozione della donna». Quella della diocesi di Bentiu è una pastorale «di frontiera: abbiamo solo dieci preti. Grazie a numerosi laici, che sono la spina dorsale

della Chiesa del Sud Sudan, riusciamo a raggiungere tutte le comunità». Una Chiesa non clericalizzata, ma di fraternità. «Lunghe distanze, assenza dei mezzi di comunicazione: le comunità rimangono isolate per lunghi periodi di tempo. Rimangono sorpresi dalla fede e dalla resilienza delle persone, dalla fiducia che ripongono in Dio». I giovani rappresentano i tre quarti delle comunità di Bentiu: «Il Vangelo riesce a parlare a loro, che cercano nella Chiesa uno spazio dove potersi esprimere e perseguire i loro ideali», osserva Carlassare, che al momento della sua elezione, nel 2021, era il più giovane vescovo del mondo. Una Chiesa che sa testimoniare con il martirio: comboniana era anche suor Maria De Coppi, della diocesi di Vittorio Veneto, uccisa in Mozambico nel 2022, dopo una vita intera spesa in missione, rimanendovi fino al sacrificio estremo. In Sud Sudan i giovani «hanno la creatività di costruire vita in tante forme. Sono semi di speranza» e modello per i coetanei che seguono con preoccupazione le tensioni internazionali. A loro il vescovo parla così: «Non aspettate che siano gli altri a creare condizioni migliori. Il mondo non cambierà mai da sé. Siete voi il mondo in cui vivete. La pace comincia nel vostro cuore, nelle relazioni, nelle scelte quotidiane, nel coraggio di metterci la vita». «Il mondo non è un posto sicuro dove vivere - conclude il vescovo -. Fame, malattie e conflitti colpiscono gran parte dell'umanità. Non possiamo più dirci stranieri a questa realtà e sostenere il nostro stile di vita a spese delle altre popolazioni. Dobbiamo responsabilizzarci. In nome di Dio non possiamo passare oltre e voltare le spalle al fratello caduto nelle mani dei briganti».



Christian Carlassare, 48 anni, è stato nominato da papa Francesco primo vescovo di Bentiu, in Sud Sudan, nel 2024 / Chiara Rossi



La copertina del libro di Erri De Luca

LETTURE DI QUARESIMA

Prime Persone che sorridono alla divinità

«Chi sono le Prime Persone? Quelle che hanno portato un nome inesistente prima di loro, inaugurando l'anagrafe. Nella scrittura sacra abbondano anteprime, da Adam in poi». L'attacco del racconto non consente repliche. Dice già tutto. Così Erri De Luca, straordinario cantastorie della scrittura sacra, con *Prime Persone* (Feltrinelli, 2025) ci regala, ancora una volta, la possibilità di intraprendere scorribande narrative lungo le strade tortuose dell'Antico Testamento. Che invece, lui, da scrittore, rende facile da percorrere. Perfino simpatiche. Gli uomini e le donne che Erri De Luca racconta sono biografie *minime*, minuscole, rispetto alle storie *maiuscole* che esse incarnano. È un libretto che si adatta bene per la Quaresima, tempo migliore per i frequentatori di scrittura sacra nell'adattarsi alle storie e ai misteri del Libro. Un lungo elenco di personaggi noti o seminati ci raggiungono con la sorpresa di un dialogo fitto e quasi amicale. La lettura della Bibbia non è sempre così facile. Lo scrittore napoletano ha in dote la scaltrezza per renderla più agevole, leggera, come è leggero il soffio del vento che spazza le nubi del deserto, che guarda dall'alto gli eserciti in attività e i popoli in fuga. Una leggerezza che abbonda di divinità aggiunta. Prime Persone che affondano le radici nei campi improvvisati, nelle tende dell'esodo, nella migrazione forzata, nei parti improvvisi e nell'amore consumato e benedetto da Dio. Un lungo elenco che ci avvicina la scrittura sacra. Ci sono Noè, Sara, Abramo, Isacco, Rachele, Rebecca, Saul, Osea, Gioele, Isaia, Ester e altri e altre ancora. Un elenco arbitrario, nel quale manca Iliov/Giobbe e i suoi quarantadue capitoli. Giobbe, scrive De Luca, non ha niente della pazienza appiccicata a lui come etichetta. «Mi sarebbe stato spreco di pagina confutare la diceria su di lui, perciò l'ho omesso». E se Adamo (Adàm), il cui nome viene dalla parola terra (adamà), parla di come con la sua donna uscì dal giardino, diventato stretto, e «un frutto ci spalancò gli occhi, ci ingrandì l'orizzonte», con Mosè la sintesi è estrema, rispetto alla sua grandezza. Saul Sinai/Hòreb ci andò altre due volte, per consegnare le dieci regole, i dieci comandamenti. Fu il primo scalatore, ebbro di altezze divine: «Dopo quarant'anni arrivammo alla sponda del Yarden/Giordano, mio ultimo confine. Non l'attraversai. Chi mi aveva guidato i passi fino a lì mi accompagnò sulla montagna Nebo, che sovrasta orizzonti. Vidi dalla sua cima le terre promesse del viaggio. Mi bastò il panorama. Morii lassù, da solo. Nessuno seppa dove». In questa antica partita tra l'obbedienza alla divinità e alle piccole miserie dell'umanità, si tendono la mano, si tradiscono. E, infine, si amano. L'ultima voce del verbo "essere". Colui che ama sa già di essere nelle mani misericordiose di Dio. (*giadis*)

NEL MESSAGGIO PER LA QUARESIMA IL PONTEFICE CI ESORTA AL DIALOGO DEI CUORI

Leone XIV, il Papa delle “cose nuove” Disarmare le parole per il no alla guerra

ENZO ROMEO *

Leone XIV è il Papa “delle cose nuove”. Al pari di Gioacchino Pecci, il predecessore che gli ha ispirato il nome pontificale, anch'egli vede la Chiesa di fronte a una rivoluzione. Non più, o non solo, industriale, ma digitale, quella di un «cambiamento d'epoca», per usare le parole di papa Francesco, che tocca ogni aspetto del nostro vivere. Non solo materiale, col progresso tecnologico e l'intelligenza artificiale, ma pure intimo e spirituale. Come essere credenti in Cristo in questa nuova e cambiante agorà del terzo millennio? Il consiglio evangelico è di saperci fermare, passare all'altra riva, sentirsi beati nell'operare per la pace anziché voler brutalmente prevalere sugli altri. Leone XIV ce lo sta costantemente ricordando, usando un verbo divenuto un leitmotiv: *disarmare*. In un mondo dove ci si affida agli arsenali anziché al dialogo, è urgente il disarmo. Dei cuori, innanzitutto. Nel messaggio per la Quaresima, il Papa invita ad astenersi «dalle parole che

percuotono e feriscono il nostro prossimo». Rendendo più pacifico il clima intorno a noi, possiamo contribuire a spegnere i conflitti che infiammano il pianeta. Coltivare la gentilezza affinché l'odio lasci posto alla speranza, questo chiede Leone XIV: «in famiglia, tra gli amici, nei luoghi di lavoro, nei social media, nei dibattiti politici, nei mezzi di comunicazione, nelle comunità cristiane». Certo, l'atteggiamento ri-

chiesto da Leone XIV non è affatto scontato in un'epoca in cui si urla e si battono i pugni per farsi ascoltare. Bisogna saper dire - ritengono alcuni - parole dure e scomode ai bulli e ai prepotenti che governano la Terra. Eppure proprio qui è il bivio: vogliamo imboccare la strada facile della riva e della rappresaglia o quella più impegnativa ma corretta della mansuetudine e della non violenza?

Gli esempi virtuosi non

mancano. Abbiamo appena celebrato i cento anni dalla nascita di Vittorio Bachelet, il presidente dell'Azione cattolica italiana che condusse l'associazione sulla strada della “scelta religiosa” secondo il dettato del Concilio Vaticano II e di Paolo VI. Tutt'altro che una scelta di disimpegno, come ancor oggi qualcuno vorrebbe far credere, ma di testimonianza cristiana nella società, a ogni livello. Bachelet lo dimostrò da vicepresidente

del Consiglio superiore della magistratura e la sua uccisione da parte delle Brigate rosse fu di fatto l'inizio della fine per il terrorismo degli anni di piombo, a cui seppero rispondere con la forza della mitezza. Disse il figlio Giovanni ai funerali: «Senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri». Questa è la prospettiva a cui guardano i soci di Ac, che vogliono restare fedeli al Vangelo e alla Chiesa, come avrà sicuramente sottolineato il presidente nazionale Giuseppe Notarstefano nell'intenso colloquio avuto di recente con Leone XIV.

L'Azione cattolica, associazione ecclesiale e popolare, è presente capillarmente nel nostro Paese, pronta a rispondere agli inviti del Pontefice, che tra maggio e agosto compirà una serie di viaggi in Italia, iniziando da Pompei, dove pregherà presso il Santuario mariano nel primo anniversario della sua elezione, e da Napoli, nello stesso giorno. Seguiranno le visite pastorali ad Acerra, nella cosiddetta “terra dei fuochi”, e a Lampedusa, passando per Pavia, dove sono custodite le spoglie di sant'Agostino. Quindi ci saranno le tappe ad Assisi, nell'ottavo centenario del “transito” di san Francesco, e a Rimini dove il Papa parlerà alla platea del Meeting per l'Amicizia fra i popoli. Rivolgendosi ai partecipanti al Progetto Policoro - iniziativa Cei che da trent'anni contrasta la disoccupazione giovanile accompagnando alla creazione di nuove imprese - Leone XIV ha richiamato l'impegno dei cattolici italiani «in una stagione di inverno demografico, di spopolamento delle aree più fragili del Paese, di giovani che rischiano di essere demotivati e di chiudersi». Di qui la raccomandazione affinché nessuno sia trascurato o si senta abbandonato, soprattutto attraverso l'impegno laicale, che deve contribuire a porre la Chiesa «al servizio del mondo, come lievito nella pasta».

* direttore di *Dialoghi*

LA RIVISTA

Dialoghi: è il cambiamento il filo conduttore del 2026

La rivista *Dialoghi* ha compiuto il giro di boa dei suoi primi 25 anni. Un traguardo importante, suggellato dai messaggi inviati dal presidente della Repubblica e dal presidente della Cei. «Troverete nella rivista alcune novità - scrive Enzo Romeo, il nuovo direttore - per offrire nuovi spunti di riflessione sulla realtà del mondo attuale, col quale desideriamo confrontarci con fraternità e apertura di spirito. Il filo conduttore che abbiamo scelto per il 2026 è il cambiamento. I fatti di Ucraina, di Israele e Palestina, del Venezuela, dell'Iran, le minacce di annessione della Groenlandia segna-

no che la forza bruta è di nuovo preferita alla diplomazia». Un mutamento che riguarda anche i nostri modi di vita. «Siamo come il cavallino in copertina, che simboleggia il paradosso della giostra, dove il movimento perpetuo è in realtà una forma di immobilità e di resistenza al vero cambiamento: si gira continuamente per restare sempre nello stesso posto. Tutto ciò incide in profondità su ognuno di noi e arriva fino all'ambito religioso, portando a interrogarci su come declinare oggi la fede in Dio. I Dossier di quest'anno saranno centrati intorno a queste grandi questioni».





SEGNO
nel mondo

**Estate 2026
Si tiene a Bari
l'incontro
delle Presidenze
diocesane di Ac**

Un evento imperdibile per tutta l'Ac, quello che si terrà a Bari questa estate, dal 30 luglio al 2 di agosto. Si tratta dell'Incontro nazionale delle Presidenze diocesane (presidenti, segretari e amministratori, responsabili del Settore adulti, giovani, Acr, Msac e Mlac e delegazioni regionali di Ac). L'incontro, a partire dagli Orientamenti triennali, farà da ponte tra il secondo (che ha come verbo guida "Condividere") e il terzo anno del triennio (che ha come verbo "Generare") e vuole essere occasione per

riflettere su come l'esperienza di fraternità che si vive in associazione e nella comunità ecclesiale può diventare lievito di pace e speranza nelle città che viviamo. Il convegno intende esplorare come la "convivialità delle differenze", categoria decisiva per questo tempo complesso, possa diventare stile pastorale e criterio di impegno sociale: dalla cura dei legami alla promozione della pace, dal confronto con le migrazioni alla costruzione di spazi di dialogo ecumenico e interreligioso.

High Hopes, tempo di speranza

La Scuola di formazione studenti del Msac si terrà a Montesilvano dal 13 al 15 marzo. Attesi circa duemila giovani

LUDOVICA MANGIAPANELLI

Durante il Giubileo della speranza sono maturate molte consapevolezze. Tra queste, una continua a risuonare con particolare forza: la speranza non è un sentimento da conservare in un angolo del cuore. È un'azione. Un impegno. Una decisione quotidiana. Per un adolescente e per un'adolescente di oggi non è una scelta scontata. Viviamo in un tempo attraversato da conflitti e incertezze. Parlare di futuro significa spesso fare i conti con l'incertezza. In questo contesto la speranza diventa un muscolo che chiede di essere allenato, per non irrigidirsi fino ad atrofizzarsi. Per questo diventa essenziale farlo insieme, come generazione che sceglie di non abbassare lo sguardo. La speranza cresce quando si fa esperienza condivisa, quando da sentimento individuale si trasforma in cammino collettivo. È anche per questo che dal 13 al 15 marzo si torna a Montesilvano (Pescara). Un luogo che, ogni tre anni, diventa casa e spazio di respiro. Uno spazio in cui migliaia di studenti e studentesse provenienti da tutta Italia si ritrovano per ricaricarsi, confrontarsi, rimettere a fuoco il senso della scuola e del proprio impegno. Continua così una tradizione che si consolida e si rinnova, e che quest'anno porta un titolo che è già una direzione: *High Hopes*. Non uno slogan motivazionale, ma una postura educativa: restare nella complessità del presente senza rinunciare a darle senso. La Sfs 2026 (Scuola di formazione studenti del Msac, il Movimento studenti di Azione cattolica) sperimenta un nuovo ecosistema educativo, mettendo al centro studentesse e studenti come protagoniste e protagonisti. Non si tratta di inventare qualcosa di inedito, ma di inserirsi con coraggio nel processo di cambiamento che la scuola italiana sta vivendo, offrendo un contributo generativo. Si comincia la sera di venerdì 13 con un momento che promette di unire profondità e leggerezza: protagonisti saranno gli Eugenio in Via Di Gioia, capaci di intrecciare musica e riflessione sul nostro tempo. Le loro canzoni raccontano fragilità, sogni, contraddizioni e desideri di cambiamento. Non un semplice concerto ma un dialogo tra musica e parole su ciò che sta a cuore alle ragazze e ai ragazzi di oggi: un avvio capace di mettere subito in circolo domande vere. Il cuore innovativo di questa edizione si vivrà soprattutto sabato 14 con la proposta della "giornata tipo": un'immersione nelle ore di un giorno di scuola che vogliono assomigliare alla vita reale di una studentessa e di uno studente del 2026. Non una scansione rigida di materie separate, ma un nuovo ecosistema educativo da sperimentare insieme. Cuore dell'esperienza saran-

no i workshop: spazi transdisciplinari in cui allenare competenze e *soft skills* attraverso didattiche alternative ispirate a "Scuola futura", piattaforma ministeriale per l'innovazione didattica. I grandi temi della contemporaneità si inseriscono in un quadro che dialoga con le linee dell'educazione civica. Non vengono affrontati come compartimenti stagni, ma come dimensioni intrecciate della vita reale. Perché la scuola non è solo trasmissione di contenuti: è il luogo in cui si impara a stare nel mondo, a sce-

La Sfs è un luogo che, ogni tre anni, diventa casa e spazio di respiro. Un'agorà in cui migliaia di studenti e studentesse si ritrovano per ripensare il senso della scuola e del proprio impegno

gliere, a prendersi responsabilità. Accanto ai workshop, la giornata si apre ai momenti fuori classe (sport, arte, orientamento, creatività) e allo "spazio bianco", un luogo fisico e simbolico, libero e personale, da riempire di domande, intuizioni, silenzi e, per chi lo desidera, di ricerca spirituale. La mattina di domenica 15, infine, la plenaria conclusiva raccoglierà il filo rosso di queste grandi speranze, come suggerisce il titolo. In questo momento la formazione non passa da una lezione frontale ma dalla testi-

monianza, da storie vive raccontate in prima persona. In un tempo in cui il conflitto sembra dilagare, l'idea è sostare dentro quella frattura per cercare i punti in cui può nascere una possibilità. La speranza non è l'assenza di conflitto, ma il modo in cui lo si attraversa. È nelle storie di chi lo vive e lo affronta. Lo dimostrerà Arturo Mariani, atleta e speaker motivazionale, capace di raccontare una vita in cui fragilità e determinazione si intrecciano. Spazio anche alla testimonianza di Silvia Boccardi, giornalista con all'attivo numerosi premi e *reportage* in Asia, Medio Oriente, Africa e America Latina, presentatrice e *producer*, una delle voci più innovative del giornalismo italiano. E non si chiude con delle semplici conclusioni. Come ogni Sfs, l'obiettivo non è chiudere un'esperienza, ma piantare semi: da riportare nei territori, nelle scuole, nei gruppi, nei consigli di istituto, nelle assemblee. Perché la speranza, se è autentica, non resta teoria né parentesi entusiasman- te: diventa inizio, slancio, qualcosa che comincia e chiede di continuare. *High Hopes* non promette soluzioni facili, ma chiede di trasformare quei semi in scelte concrete. Propone una scelta: non scappare dalla complessità, non lasciarsi paralizzare dal conflitto, non delegare ad altri e ad altre il compito di cambiare le cose. Perché la speranza, quando è vera, mette in movimento. E quando migliaia di giovani decidono di mettersi in movimento insieme, il futuro non è più soltanto qualcosa che accadrà. È qualcosa che comincia.



Gli studenti del Msac durante la Sfs del 2023, "Generazione 2030. Studenti che cambiano la realtà"

NEL CUORE DI UNA REGIONE SEGNATA DA TENSIONI E CONFLITTI, L'AC SOSTIENE DUE PROGETTI DI PACE

Stiamo con i giovani e le famiglie della Terra Santa

ALBERTO MACCHIAVELLO

Nel cuore di una regione segnata da tensioni e conflitti, i progetti *Educare: strada per la pace* e *Una carezza per la Terra Santa* sono un faro di speranza per giovani e famiglie. Sono questi i progetti della Custodia di Terra Santa che l'Azione cattolica ha scelto di sostenere con l'iniziativa della pace 2026, *Terra in pace*. E non si è fatta attendere la risposta generosa di tutta l'associazione che grazie all'acquisto di migliaia di gadget, le spille con il logo, ha permesso di sostenere in modo concreto i progetti scelti. Al centro dell'azione educativa promossa dai frati francescani, c'è la convinzione che l'istruzione sia lo strumento più potente per costruire una società fondata sui valori della pace e del dialogo. Con il progetto *Educare: strada per la pace*, la Custodia di Terra Santa gestisce oggi una rete di venti scuole che coinvolgono circa dodicimila studenti e un migliaio tra insegnanti e personale amministrativo, distribuiti tra Israele, Territori palestinesi, Giordania e Cipro. Queste scuole rappresentano un esempio virtuoso di coesistenza: qui cristiani e musulmani condividono le stesse classi, imparano a conoscersi e a rispettarci, vivendo quotidianamente la diversità come una ricchezza. La Custodia si impegna inoltre a garantire il diritto all'istruzione anche agli studenti più svantaggiati, affinché

nessuno sia escluso dalla possibilità di costruirsi un futuro migliore e di apprendere il valore dell'accoglienza reciproca. Tuttavia, il conflitto in corso ha avuto ripercussioni profonde: molti studenti, nei rari periodi di scuola in presenza, hanno manifestato disagio, paura, ansia e senso di ribellione. In questo contesto, la scuola si conferma non solo luogo di apprendimento, ma anche rifugio e punto di riferimento per le giovani generazioni. Se l'educazione rappresenta il seme per un futuro di pace, la solidarietà quotidiana è il sostegno che permette a tante famiglie di affrontare le difficoltà più immediate. Il progetto *Una carezza per la Terra Santa* nasce proprio con l'intento di offrire un aiuto tangibile a chi vive nella sofferenza: ogni mese, più di 1.500 famiglie a Betlemme, Gerusalemme, Nazareth e Gerico ricevono assistenza sanitaria e medica grazie all'impegno delle Caritas parrocchiali. Il progetto assicura inoltre l'accesso all'istruzione a oltre 3.500 bambini delle scuole della Custodia, anche quando le famiglie non possono più sostenere i costi a causa della perdita del lavoro dovuta al conflitto. Accanto a queste azioni, i frati francescani si impegnano a mantenere vivi e aperti i luoghi della fede, minacciati dall'assenza di pellegrini e fedeli. In questi territori martoriati la Custodia di Terra Santa continua così la sua missione instancabile da secoli, testimoniando come la pace non sia un'idea astratta ma un cammino concreto che si costruisce giorno dopo giorno attraverso l'educazione, la solidarietà e il dialogo.



La grotta della Natività a Betlemme / Ansa

LE ROTTE DEI MIGRANTI

Stragi in mare Non possiamo stare in silenzio

Il Mediterraneo sta diventando sempre di più il cimitero dei migranti. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) ha annunciato che l'inizio del 2026 è stato l'anno più mortale per i migranti irregolari nel Mare Nostrum, con almeno 606 migranti uccisi o dispersi tra gennaio e febbraio. Di fronte allo scempio dei corpi in mare si sono levate alte le parole di sdegno di tante comunità ecclesiali. Scosso e scandalizzato dall'ennesima strage, «consumatasi nel più assoluto silenzio gridato da precise scelte politiche – di ieri e di oggi –, colpevolmente dimentiche dei diritti inalienabili dell'essere umano, in violazione del diritto internazionale e delle convenzioni sul soccorso» è l'arcivescovo di Palermo, Corrado Lorefice, che si era rivolto con parole ferme, lo scorso 22 febbraio, a Mediterranea Saving Humans, nel giorno in cui nel porto di Trapani si sono commemorate le persone che hanno perso la vita durante percorsi di immigrazione. E per questo, per queste parole, insultato via social con violenza dai leoni da tastiera che non amano la parola solidarietà. La società civile e la comunità ecclesiale hanno voluto far sentire l'amicizia all'arcivescovo della porta, anzi, del mare accanto. In una lettera, la delegazione regionale dell'Azione cattolica di Sicilia ha voluto esprimergli la propria vicinanza e la propria solidarietà: «Le siamo accanto, per dirle che siamo consapevoli che l'annuncio del Vangelo, della Buona Notizia, è affermazione ineludibile della dignità di ogni persona umana, è accoglienza del povero, del sofferente, del piccolo. Come Chiesa, che cammina nella storia, non possiamo rimanere indifferenti di fronte alle tragedie del mare, non possiamo chiudere gli occhi dinanzi alle vite distrutte di quanti, per fuggire a morte sicura, rischiano la vita, per un approdo sicuro in Europa». Anche la Consulta regionale delle Aggregazioni laicali ha voluto inviare un messaggio, manifestando «gratitudine per coloro che ci invitano a tenere deste le coscienze, aperti gli occhi, lucide le menti». Allo stesso modo si è espressa la Ccc, la Conferenza episcopale calabrese. «Ai nostri fedeli chiediamo di non abituarsi. Di non lasciare che la notizia di un altro corpo trovato in spiaggia diventi ordinaria amministrazione. Dobbiamo pregare per alimentare la speranza, vincere la nostra indifferenza e aprire spazi di accoglienza prima di tutto nella nostra mente e nel nostro cuore. Chiediamo alle istituzioni italiane ed europee di essere all'altezza della migliore tradizione di civiltà del nostro Paese e del nostro continente che crede nella sacralità di ogni essere umano e soprattutto se in difficoltà lo accoglie. Chiediamo quindi di aprire corridoi umanitari sicuri per chi fugge da guerre, persecuzioni e miseria». Parole vere che accolgono, tendono mani e abbracci, arrivano diritto al cuore nel grande mare dell'indifferenza. Una presa di coscienza forte. Provocatoria e profetica. Bella questa Chiesa viva, capace di leggere i segni dei tempi. Di denunciare, ove occorre, le ingiustizie. E di prendere parola senza paura.



**AZIONE
CATTOLICA
ITALIANA**



Con il tuo **5xmille** alla **FAA** sostieni i progetti dell'**Azione Cattolica**
Nella tua dichiarazione dei redditi inserisci il CF nel riquadro riservato al sostegno degli Enti del Terzo Settore

9 | 6 | 3 | 0 | 6 | 2 | 2 | 0 | 5 | 8 | 1

CODICE FISCALE



azionecattolica.it

